

UIL NAZIONALE

AUDIZIONE ALLA COMMISSIONE LAVORO DEL SENATO SU QUESTIONE ILVA DI TARANTO

29 ottobre 2012

La questione Ilva, soprattutto per quanto riguarda lo stabilimento di Taranto, coincide con la profonda crisi che investe il settore manifatturiero in Europa ed in modo specifico quello siderurgico a livello nazionale.

Si tratta, però, per la tipologia analizzata, di una situazione di difficoltà e disagio che presenta caratteristiche originali ed in netta controtendenza rispetto alle crisi originate da sovraccapacità produttiva.

Nel caso esaminato, come spiegheremo più avanti, il problema nasce da compatibilità ambientali della struttura siderurgica nel capoluogo ionico, essendo state riscontrate ricadute negative sulla salute di chi ci lavora e anche di chi vive sul territorio adiacente al sito, tuttora bisognoso di opportune bonifiche ambientali.

E' bene, in questo senso, partire dalla fase di privatizzazione del gruppo che dal 1995 è passato dalla gestione pubblica a quella a maggioranza della famiglia Riva: in quella circostanza si riuscì a definire una giusta riorganizzazione in grado di far competere il gruppo siderurgico italiano con la concorrenza internazionale, attraverso consolidamento ed accrescimento di considerevoli quote di mercato.

Nell'ambito delle decisioni comunitarie intraprese dalla Ceca, negli anni Ottanta quello di Taranto era stato l'unico stabilimento destinato alla produzione di acciaio rispetto al piano di riduzione stabilito per gli stati membri dell'organismo comunitario.

Gli effetti di quella programmazione determinarono la ridefinizione della produzione siderurgica nazionale, basata sulla chiusura del sito campano di Bagnoli, con il ridimensionamento di quello ligure a Cornigliano, con la riduzione della capacità produttiva di gruppi minori come, per esempio, quello presente nella provincia bresciana. Insomma, si determinarono col sostegno comunitario meno posti di lavoro e minori produzioni.

Quindi, l'eccezione che fu fatta per il sito di Taranto non fu una risposta ai bisogni della città tarantina, ma una precisa scelta del governo, rispetto a decisioni sovranazionali, di concentrare l'attività produttiva a livello siderurgico nello stabilimento del capoluogo ionico.

Basti pensare che la stessa ipotesi di dividere la produzione nazionale tra il suddetto sito e quello di Bagnoli fu successivamente abbandonata, perché non ritenuta sufficientemente competitiva.

La scelta di Taranto, invece fu giustificata soprattutto per l'imponente capacità installata: 5 altoforni (tra cui il quinto che è il più grande d'Europa); 11,5 milioni di tonnellate di acciaio prodotte; 2 acciaierie LD, 10 batterie a Coke con 95 celle di distillazione, 5 colate continue, 2 treni-nastri, 1 treno-lamiere; 4 tubifici (di cui 2

longitudinali a grande pressione, 1 elicoidale ed il rimanente a bassa pressione); 2 centrali termoelettriche. Si scelse, quindi, di utilizzare un'economia di scala basata su questo grande centro siderurgico, l'unico a ciclo integrale che produce acciaio-ghisa e acciaio liquido, acciai dall'alta qualità, utili soprattutto al mercato automobilistico e non paragonabili alle produzioni con forno elettrico, non solo dal punto di vista qualitativo, ma anche per il costo energetico.

Senza addentrarci in vicende giudiziarie che da tre mesi a questa parte sono messe in risalto dagli organi di informazione, ci permettiamo di segnalare l'impatto che le relative notizie stanno provocando non solo sull'opinione pubblica, ma anche sui 12.000 addetti diretti del sito di Taranto e sugli 8.000 lavoratori dell'indotto collegato.

Anche gli ultimi risvolti (relativi all'incompatibilità dell'attuale Presidente del gruppo a detenere il ruolo, insieme ad altri, di custode giudiziario) accrescono timori e preoccupazioni che possono accrescere il clima di tensione sociale che grava sulla questione Ilva.

Non ci saremmo aspettati una situazione come quella in corso: il gruppo in questione manca dei vertici storici, perché colpiti da provvedimenti giudiziari di restrizione della libertà tuttora in vigore. L'azienda, pur rispettando il lavoro svolto dall'attuale "management" stretto da limitazioni oggettive, si muove di fatto come una nave tra i marosi, senza una guida solida con il rischio concreto di rovesciarsi ed affondare.

Il provvedimento di sequestro delle aree produttive interne al sito siderurgico e la conseguente nomina dei custodi giudiziari, deciso dalla Magistratura, non ha prodotto una fermata generalizzata degli impianti "a caldo" per il semplice motivo che lo "stop" avrebbe determinato la distruzione degli impianti stessi.

La fermata in questione, purtroppo, sta determinando una sostanziale riduzione della capacità produttiva.

Ritenevamo che il tutto si sarebbe risolto con il rilascio da parte del ministro dell'Ambiente Corrado Clini dell'Autorizzazione integrata ambientale, cosa che è avvenuta e nei prossimi giorni il testo integrale sarà notificata all'Ilva.

Al momento non conosciamo complessivamente i contenuti del documento succitato. Dai primi elementi a nostra disposizione, riteniamo che l'Aia sia il risultato di un grande lavoro. La valutiamo, però, anche come una sommatoria di ordinanze che rischiano di renderla inapplicabile, tenendo pure conto della mole di investimenti richiesti che vengono concentrati in un lasso di tempo assai ristretto.

La stessa riduzione produttiva, prima prospettata, rischia di non generare proprio quelle disponibilità economiche utili a ripagare gli investimenti richiesti. Vorremmo sbagliarci, ma il testo dell'Aia così redatto, può collocare il sito Ilva di Taranto fuori dalla concorrenza europea e mondiale dove vincoli simili sono diversi e scadenziati nel tempo.

Siamo fermamente convinti che l'emergenza ambientale vada risolta, che lo stabilimento non debba inquinare, ma non si debbono imporre limitazioni che rischierebbero, alla luce della crisi relativa alle sovraccapacità produttive, di mettere il sito tarantino fuori dal mercato. Se nel 2010 la produzione ha determinato guadagni per 43,7 milioni di euro, nel 2011 si sono registrate perdite per 35,5 milioni di euro.

Si tratta di una forbice relativa alla sola diminuzione produttiva, che non considera gli effetti dell'anno in corso caratterizzati anche dai problemi di compatibilità ambientale.

Non è solo il sito di Taranto che rischia di "andare a tappeto".

Sussistono problemi di un "effetto domino" anche per altri tre insediamenti sul territorio nazionale: quello di Cornigliano a Genova, quello di Novi Ligure in provincia di Torino e quello di Racconigi in provincia di Alessandria. Tutti e tre, infatti, utilizzano il "Coils" un semiprodotto che esce dallo stabilimento di Taranto e che loro rendono prodotto finito da utilizzare per le esigenze delle case automobilistiche.

Inoltre, i contraccolpi dei rallentamenti produttivi della produzione siderurgica del capoluogo ionico si fanno sentire anche tra le compagnie portuali del porto di Taranto che stanno avviando le procedure di cassa integrazione per gran parte dei loro dipendenti data la diminuzione di arrivi e partenze di navi dedite al trasporto di minerali di ferro.

La posizione che esprime la nostra organizzazione sindacale è chiara: chiudere lo stabilimento di Taranto significa determinare la completa dipendenza dell'Italia nell'acquisto dell'acciaio da fornitori europei ed internazionali.

Tale chiusura risolverebbe, per paradosso, il problema delle eccedenze produttive che gravano sui nostri diretti concorrenti, ma le imprese manifatturiere sul territorio nazionale si ritroverebbero totalmente assoggettate al mercato estero. Chiediamo che le prescrizioni e le regole che vengono imposte alle nostre imprese valgano anche per gli altri.

Occorre tenere alta l'attenzione sulle regole "antidumping", affinché non diminuiscano le possibilità di ottenere misure compensative contro le importazioni selvagge da Paesi terzi. Ma perché questa attenzione abbia un senso è necessario mantenere una produzione siderurgica nazionale.

Ci auguriamo che, quanto prima, il "management" dell'Ilva possa poter esprimere un giudizio di merito sulla consistenza dell'Aia con l'obiettivo di poter avere continuità produttiva e conseguente salvaguardia dei livelli occupazionali e della salute della cittadinanza di Taranto.